

L'Unità

Giornale del Partito comunista italiano
fondato
da Antonio Gramsci nel 1924

L'89 alla rovescia

NICOLA TRANFAGLIA

In questa convulsa fine secolo, in questo Ottantave contrassegnato da grandi speranze di mutamento nel mondo, dalla rottura dei vecchi blocchi politici e militari cristallizzati ad Est e ad Ovest, dal grande tentativo di costruire un nuovo socialismo in Urss e nell'Europa orientale, è destino di noi italiani vedere una progressiva chiusura di orizzonti, un pericoloso restringimento delle libertà politiche di coscienza? Sembrirebbe di sì a giudicare dalle notizie che vengono dai salotti esclusivi della finanza italiana. La conclusione, di fatto non smentita, di un patto segreto tra la Fininvest di Berlusconi e la famiglia Formenton per acquistare il controllo della più importante casa editrice italiana, la Mondadori, e con essa di quotidiani come la Repubblica e di settimanali di opinione come Panorama e L'Espresso, non significa sciolta la nascita di un impero editoriale che mette insieme la metà dell'ascolto televisivo (le tre reti nazionali dell'imprenditore milanese) con libri, giornali e soprattutto il 42% dell'intero mercato pubblicitario; ma — e questo è ancora più significativo — la saldatura di un cerchio che muta radicalmente le regole e la struttura del capitalismo nazionale. E conferma clamorosamente la drammatica anomalia del caso italiano che tanti disinvolti osservatori si affannano a negare.

Se si chiede a un giornalista inglese o americano, francese o tedesco che cosa lo colpisce di più nella situazione italiana, la risposta è scontata: la differenza sempre più grande tra la costituzione scritta e quella materiale. La nostra legge fondamentale, che vide quarant'anni fa l'accordo dei grandi partiti di massa e della grande maggioranza delle forze politiche, disegna una società che garantisce a tutti i cittadini, non solo il possesso, ma anche l'esercizio effettivo di tutte le libertà fondamentali. A cominciare dalla libertà di coscienza e di espressione. E — ipotizza limiti sostanziali alle forze economiche, sia attraverso l'intervento dello Stato sia attraverso la facoltà (e direi il dovere) che Parlamento e governo preparino leggi in grado di contrastare i monopoli, gli oligopoli, le concentrazioni che assicurano un dominio eccessivo a chi detiene il potere economico.

Del resto, una normativa come quella prevista dalla Costituzione repubblicana è in vigore in tutte le democrazie occidentali che usano il sistema fiscale e le leggi antitrust proprio per preservare un pluralismo effettivo in quel processo delicato, e sempre più decisivo, che è la circolazione delle notizie e la formazione delle opinioni. Che sta succedendo invece nel nostro paese? Un processo opposto. Da quando, nell'ultimo ventennio, è apparso sempre più chiaro che il possesso e l'uso spregiudicato dei mezzi di comunicazione sono gli strumenti fondamentali per influenzare la coscienza dei cittadini, oltre che delle forze politiche, e dunque il mezzo essenziale per disporre di un potere senza limiti, i maggiori gruppi finanziari e industriali (dalla Fiat alla Montedison, all'Olivetti, alla Fininvest) si sono gettati in una gara sfrenata per acquistare emittenti e testate. Non è servita una legge dell'editoria varata troppo tardi e piena di incredibili lacune a fermare i processi di concentrazione: la Fiat è riuscita ad assicurarsi la Stampa e il Corriere della Sera senza che il garante dell'editoria potesse impedire, De Benedetti ha potuto acquisire senza difficoltà il gruppo editoriale dell'Espresso e unirlo alla sua instabile maggioranza nella Mondadori. Si sono formati così due grandi gruppi oligopolistici in conflitto, e questo è già apparso un passo pericoloso per la dialettica necessaria a un capitalismo che si autodefinisce avanzato (e si ritrova sempre stracciato).

Con questo nuovo colpo di mano dietro cui non è azzardato ipotizzare, se non l'intervento, almeno il consenso e il tipo dell'altro colosso, Rizzoli-Fiat, il cerchio si chiude: dal duopolio conflittuale si passa al monopolio pacificato. Ma sarà chiaro al lettore che, se questo avviene, la pacificazione non può che farsi a spese degli italiani, di tutti gli italiani. Se già nei mesi scorsi su questo giornale abbiamo segnalato più volte la reticenza o l'accordo tacito della grande stampa su questioni scottanti per l'intero sistema capitalistico, d'ora in poi ci troveremo di fronte a una strategia unitaria di organizzazione del consenso e di manipolazione delle coscienze. Il nostro rischia di diventare l'unico capitalismo monopolistico (e non di Stato ma di poche grandi famiglie) del continente europeo, mentre nella gran parte dell'Europa orientale e nell'Unione Sovietica ci si apre al pluralismo delle opinioni e al mercato.

Ma è possibile che questo avvenga in un paese che la maggioranza delle forze politiche dichiara regolato dal liberalismo e dalla democrazia pluralista? Ed è questa la svolta di regime con cui l'Italia del pentapartito vuol presentarsi all'appuntamento dell'unità europea? E che cosa dicono i sostenitori del capitalismo come frontiera avanzata delle libertà politiche, culturali, sociali ed economiche? E ancora, di quale libertà può fruire il sistema delle nostre istituzioni parlamentari e di governo se al livello dei centri economici di decisione, tutto viene deliberato tra i salotti di Torino e di Milano (o forse di Torino soltanto), senza nessuna forma, neppure la più indiretta, di controllo democratico?

Intervista a Giuliano Toraldo di Francia
«Penso ad una sinistra riformatrice e anticapitalista capace di combattere nuove forme di sfruttamento»

«Sì, chiamatelo partito della giustizia sociale»

«Nel programma di un partito riformatore in primo piano va messa la giustizia sociale. Una volta avevo proposto che, se il Pci avesse dovuto cambiare nome, avrebbe dovuto assumere proprio questo: partito della giustizia sociale. È una ipotesi, naturalmente, ma secondo me è questa la cosa più importante da sottolineare». Incontriamo Giuliano Toraldo di Francia nel suo studio al dipartimento di fisica dell'Università fiorentina. Parliamo naturalmente del nome e della «cosa».

RENZO CASSIGOLI

■ FIRENZE. Professor Toraldo che cosa viene prima, il nome o la cosa?

Secondo me è un pseudo problema: vengono insieme. Mi spiego. Credo che il Pci abbia fatto bene a scegliere un nuovo corso e farà bene a precisarlo sempre più. Non sono però fra coloro che sottovalutano il cambiamento del nome, credo sia assolutamente necessario.

Si teme che cambiando si possa perdere identità e storia. Lei che ne pensa?

Quando affermiamo che il Pci ha una grande storia che non può essere dimenticata o rinnegata, come forse potrebbe avvenire cambiando solo il nome, si dice una cosa giusta. Però si è anche nel giusto quando si osserva che oggi, di fatto, per le grandi masse europee il comunismo significa stalinismo. Si può dire che nel Pci, almeno da qualche decennio, questo non c'è stato. È vero. C'è stata però un'ampia adesione in tempi magari abbastanza lontani. Ma se veramente vogliamo completare lo strappo di Berlinguer, per distinguere definitivamente il comunismo come forza rinnovatrice, di giustizia sociale, rispetto alla dittatura stalinista, allora bisogna cambiare anche il nome. Credo sia giunto il momento di farlo. Comprendo la riluttanza di tanti comunisti per una svolta difficile e dolorosa, ma credo non se ne possa assolutamente fare a meno.

Come rendere identificabile una nuova forza della sinistra mantenendo il patrimonio del Pci?

Bisogna innanzitutto interrogarsi sulle radici che nel secolo scorso hanno generato il socialismo, il comunismo, i movimenti di emancipazione delle classi lavoratrici. Allora la situazione era di una spaventosa ingiustizia sociale, di insopportabili privilegi. Oggi gran parte di quel mondo non esiste più. La classe operaia, le classi lavoratrici hanno una condizione profondamente diversa. Per questo la base operistica di tutta la teoria socialista e comunista vacilla. Riconoscere che la divisione in classi sociali ha molta meno importanza di una volta, se non sta per scomparire, non vuol dire che siano stati aboliti i privilegi e sanate le ingiustizie. Sappiamo anzi che le moltissime delle antiche se ne sommano delle nuove. Siamo in un mondo basato ancora in gran parte sul privilegio. Ecco per-

ché nel programma di un partito riformatore che si rifà alle origini del Pci, vedo in primo piano la giustizia sociale. Ci sono larghissimi strati di sfruttamento e di emarginazione. Basta tenere conto della crescente presenza di immigrati del Terzo mondo. Sono cose di cui una nuova forza della sinistra, come ha fatto il Pci, dovrà occuparsi.

Tra i tanti miti è caduto anche quello dell'internazionalismo proletario. Ma la dimensione planetaria dei problemi non impone nuove forme di solidarietà? Non c'è in questo dibattito sul Pci un vizio di eurocentrismo non in sintonia con le ultime elaborazioni del comunismo italiano?

Dovendo fare l'Europa centrare l'attenzione su di essa non è sbagliato. Sbagliaremo a vederla isolata dal mondo. È verissimo, i problemi sono planetari e dovranno trovare un inserimento nell'Europa in una società planetaria, a cui viene naturale di pensare quando si guardi, ad esempio, alle istanze ambientaliste. Si possono fare molte critiche al modo con cui molti ambientalisti guardano ai problemi, ma la molla è valida. Il Pci ha fatto benissimo a prendere atto di queste nuove esigenze. Meno entusiasta sono quando il Pci va all'inseguimento dei voti dei verdi. È giusto che i comunisti facciano le proprie politiche ambientaliste, ma senza copiare nessuno.

C'è su questo tema un sospetto degli scienziati che non ritrovo negli umanisti. Perché questa divisione?

Gli umanisti, non tutti evidentemente, tendono a vedere le colpe e naturalmente le danno alla scienza e alla sua figlia, la tecnologia. Gli scienziati vedono le cose da un altro punto di vista: è verissimo che l'uomo sta distruggendo il pianeta, ma l'unica possibilità di salvarci è studiare il problema da un punto di vista scientifico. A mio parere è questo che divide i due campi.

Cos'è crollato all'Est: il socialismo o la sua deformazione?

Credo sia finita la spinta propulsiva non della rivoluzione d'ottobre, ma di quello che il comunismo è divenuto dopo, che è cosa diversa. Credo che gli ideali iniziali di socialismo, e di giustizia sociale abbiano ancora molto da dire. È crollata semmai una certa loro interpretazione. È crollata la terza internazionale, se vogliamo, un ordinamento che Stalin aveva creduto di poter dare al mondo. Starei però molto attento nel valutare quel che accade all'Est. Mi rallegra di tutto quel che di positivo c'è, ma sono anche preoccupato e stralciato della velocità con cui si procede. Confesso che avrei preferito un po' più di gradualità. I salti rapi-



Giuliano Toraldo di Francia

di sono destabilizzanti, spesso sono nel buio. Non credo che la rottura di quell'equilibrio prometta di per sé solo cose giuste. Penso alla riunificazione della Germania. Non metto in discussione il diritto dei tedeschi a riunirsi. Ma il fatto che Kohl ne parli subito, invece di attendere qualche anno, mi preoccupa. Le due Germanie insieme, se non sbaglia, raggiungono una potenza economica pari a quella di tutti gli altri paesi europei che vogliamo unire. Non si può pensare ad una Europa di questo genere.

Dal fallimento delle società dell'Est si salta a più pari nell'Occidente capitalistico. Bobbio guardando ai problemi mette in guardia dalle soluzioni facili. Non ci sono altre strade percorribili?

Sono pienamente d'accordo. La mia preoccupazione si estende anche ad una miopia diffusa per cui, se sono falliti i sistemi del socialismo reale, allora viva il capitalismo. Quest'orgia di capitalismo, di liberismo, di consumismo a cui anche i neoliberali dell'Est sembrano aspirare, mi lascia molto perplesso. Non credo sia quella la strada per arrivare ad una società giusta, conosciamo le ingiustizie del capitalismo. Può anche far sorridere, ma lo sono ancora alla ricerca di una terza via.

Il cambiamento del Pci può aiutare a trovarla?

Ne sono convinto, per ragioni storiche, di cultura. Per questo lo vedo con un certo disappunto inseguire altre vie per conquistare voti. Il Pci deve elaborare una sua linea che tenga conto delle sue basi storiche, culturali, delle sue origini. Sono convinto che si debba parlare di una cultura di sinistra da opporre ad una cultura spudoratamente capitalista, liberista, consumista. È uno sbaglio fondamentale che la cultura debba ritrovarsi tutta sul versante capitalista, quella cul-

Intervento
Quel «fatto nuovo» è solo una proposta non l'atto del tiranno

MICHELE PROSPERO

Pietro Barcellona (l'Unità del 28 novembre) prende spunto dalla convocazione del congresso straordinario del Pci per mettere a fuoco un «buco nero» della democrazia formale: l'assoluta impotenza delle regole a tenere sotto controllo la sfida dell'eccezione. Anche l'iniziativa comunista di precisare le tappe della fase costituente, per Barcellona conferma la tensione irrisolta tra democrazia e decisione, tra procedure consolidate e fatto innovatore. Al pari di altre manifestazioni di sovranità che si svolgono al riparo da ogni precedente delega, anche i deliberati dell'ultimo Comitato centrale svelerebbero il segreto più nascosto della politica: per determinare un «fatto nuovo» occorre sempre entrare in collisione con l'universo delle forme date. Come il «dittatore» di Bodin opera in un contesto nel quale le vecchie regole tacciono, così anche l'indicazione di una fase costituente della sinistra per Barcellona si incammina lungo un sentiero incerto nel quale ogni norma diventa fragile e il congresso interviene solo ex post a ratificare un evento già compiuto.

Il ragionamento di Barcellona non convince molto. E non solo per le immagini troppo forti, sicuramente eccessive, che evoca per spiegare una vicenda invece dai contorni semplici, addirittura trasparenti. Si tratta infatti di una proposta che chiede di accelerare la discontinuità politica e non già di una decisione che assume poteri eccezionali e strappa il sistema delle regole interne. Molto problematica sembra proprio l'utilizzazione, per descrivere gli svolgimenti della vita di partito, di un concetto come quello di potere costituente che allude invece ai processi di creazione, adattamento, trasformazione dell'ordinamento costituzionale dello Stato.

Proprio perché il partito non è assemblea allo Stato e la Costituzione d'altra parte non è riducibile allo statuto di un'associazione volontaria, il problema teorico del potere costituente andrebbe impostato tenendo come quadro di riferimento l'ordinamento giuridico statale di cui anche il partito è un'articolazione. Alcune delle implicazioni teoriche generali della riflessione di Barcellona non sono peraltro meno discutibili del giudizio di eclissi della norma che egli trae dall'analisi della recente esperienza del Pci.

L'assunto principale dal quale muove Barcellona è infatti che il potere costituente risiede in una zona del tutto estranea alle forme liberaldemocratiche. Quando prende corpo, esso si manifesta perciò come dittatura giacobina o come movimento di massa che rovescia il regime politico. L'immagine di una democrazia che decide rinuncia alle forme e se si attiene alle regole si preclude qualsiasi innovazione sembra però riduttiva. Quello che i sistemi democratici vengano è solo l'alternativa di regime, la rottura cioè consumata calpestando le regole.

E invece garantita l'attivazione dei dispositivi di autocorrezione anche radicale di cui la Costituzione dispone. Il potere costituente non incarna più le allarmanti sembianze di un evento risolutore che si indirizza in un luogo dove le norme sono mute. Esso viene così trasferito dentro l'ordinamento quale risorsa ormai normalizzata che per entrare in scena deve solo seguire canali sicuri e forme certe. La sovranità non risulta quindi un puro fenomeno extranormativo se la stessa possibilità di fissare nuove regole è contemplata dall'ordinamento.

Nello Stato democratico di diritto è insomma possibile uscire dal dilemma tradizionale del pensiero politico spaccato tra i sostenitori della sovranità e quelli del governo della legge. Questa opposizione tra sovranità e Stato di diritto, tra forme e mutamento, torna invece a ripresentarsi nell'analisi di Barcellona senza riuscire a trovare una ricomposizione soddisfacente. Tutta la sua argomentazione ruota infatti proprio sulla radicale opposizione tra mutamento politico e quadro normativo esistente. In questo modo «l'eccezione» non indica solo una caduta del regime democratico che le regole da sole non riescono a scongiurare. Essa diventa piuttosto un fine generale verso cui spingere per raggiungere nuove articolazioni della politica. Se, infatti, agendo all'interno delle istituzioni, azionando quindi gli strumenti e le procedure fissate, non è possibile spezzare l'uniforme compattezza del sistema la sospensione delle regole risulta la sola condizione attraverso cui il cambiamento può farsi strada. Ma così la politica torna ad essere pura volontà di potenza, decisione senza alcun fondamento consensuale.

Anche la soluzione che Barcellona indica per andare oltre «l'insufficienza della democrazia formale» non riesce a collocarsi al di là di un tradizionale circolo vizioso. In base ad esso se si accresce solo il catalogo dei diritti non si incide anche sui poteri e se si attribuiscono potestà a sfere particolari non si amplia il ventaglio dei diritti del cittadino. Barcellona presenta infatti il conferimento di poteri di intervento a movimenti di tutela dei «beni inclusivi» (cioè di valori collettivi sottratti all'appello monetario dell'«homo oeconomicus») come una istanza che fuoriesce dall'orizzonte della «democrazia liberaldemocratica», ferma al cuneo del cittadino astratto. Però non è pur sempre una «forma» a introdurre «vincoli», «legature», strutture collettive di intervento? E non si ripresenta anche il problema di come armonizzare i nuovi spazi di iniziativa coperti da chi è disposto a mettersi «in movimento» con la sfera generale del cittadino «dormiente»?

In fondo, una volta che «poteri e legature» sono state predisposti per rendere effettivi i diritti di carta, si ripropone sempre il problema di riferire al cittadino capacità di controllo anche verso le nuove sedi che sono state create. La vicenda della riforma sanitaria illustra bene questa necessità di evitare poteri che si rendono estranei al cittadino. Partire dal cittadino è ancora questo il senso della sovranità popolare nella democrazia di oggi. Così si può anche recuperare quel carattere laico e veicolare della politica che faceva scrivere a Dante: «il compito di ogni governo giusto è di far sì che gli uomini vivano per realizzare gli scopi che sono loro propri».

L'Unità
Massimo D'Alema, direttore
Renzo Foa, condirettore
Giancarlo Bosetti, vicedirettore
Piero Sansonetti, redattore capo centrale
Editrice spa L'Unità
Armando Sarti, presidente
Esecutivo: Diego Bassini, Alessandro Cami, Massimo D'Alema, Enrico Lepri, Armando Sarti, Marcello Stefanini, Pietro Verzeletti, Giorgio Ribolini, direttore generale
Direzione, redazione, amministrazione: 00185 Roma, via dei Taurini 19, telefono passante 06/40490, telex 613461, fax 06/4455305; 20162 Milano, viale Fulvio Testi 75, telefono 02/64401.
Roma - Direttore responsabile Giuseppe F. Mennella
Iscriz. al n. 243 del registro stampa del trib. di Roma, iscriz. come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555.
Milano - Direttore responsabile Romano Bonifacci
Iscriz. al n. 158 e 2550 del registro stampa del trib. di Milano, iscriz. come giornale murale nel regis. del trib. di Milano n. 3599.

